

Astri&Arti

di Ciro Discepolo



Minority Report: gli astri “inclinant” o “determinant”?

Il link ideale che lega *2001 Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick a *Minority Report* (tratto dal racconto *Rapporto di minoranza* di Philip K. Dick, del 1956) è, apparentemente, un “futuro governato dalla tecnologia”. Tuttavia questo ennesimo capolavoro del geniale Steven Spielberg va al di là delle pur meravigliose e credibilissime espressioni di una supertecnologia (già presente, oggi, a livello di prototipi) per perforare una membrana ben più densa che ci divide dagli anni a venire: l’uomo, tecnologico o no, è libero, può decidere, o deve soggiacere ad un destino già scritto? Gli astri “inclinant” o “determinant”? Potremmo - noi astrologi - perfezionare la domanda e cercare di dare una risposta credibile alla stessa?

In effetti, il parallelo con il capolavoro kubrickiano non è per nulla gratuito, in quanto lo stesso Stanley, quando riuscì a strappare la più colossale cifra mai investita per un film da una delle più importanti case cinematografiche americane, uscendo visibilmente soddisfatto da quella sede, confidò ad un amico: “Se queste persone avessero saputo che stavano finanziando un film ‘religioso’, non avrebbero scucito neanche un dollaro!”. Difatti il suggestivo e nero monolite che fa da suggeritore occulto nella trama del film e guida l’uomo dall’alba della preistoria, passando per l’era spaziale, fino alla sua definitiva espressione quale pura essenza spirituale ed immateriale (il nuovo etereo feto fluttuante nelle immensità dello spazio nella scena finale del film *cult* della *science fiction*, cosa altro potrebbe essere se non una ipotesi nel senso che dicevamo prima: l’uomo che crede di essere libero e invece è guidato, fin nei minimi dettagli, dalla stele misteriosa, la longa manus di una intelligenza superiore)?

Nel film di Spielberg la conclusione dell’eterno dilemma dell’uomo sulla sua libertà è meno didascalica e apodittica e permette allo spettatore di licenziarsi dalla pellicola con una propria opinione o, addirittura, con molteplici opinioni.



Invece è ingiustificato, a mio avviso, qualunque parallelismo con *Blade Runner* e con Ridley Scott che tocca temi completamente differenti e fa uso di una tecnologia volutamente decadente. Lontana anche la favola pietosa e - diciamolo - abbastanza noiosa di *AI*. Qui siamo, secondo me, alla seconda tappa topica del film di fantascienza, scolpita da una meravigliosa fotografia (contrastatissima, algida, metallica) e da invenzioni tecnologiche superlative (gli schermi giganti, sottilissimi e trasparenti animati da mouse che catturano il prodotto della volontà delle mani, degli occhi e della mente di chi li governa sono più di una intuizione del futuro: rappresentano certamente una promessa). Lo stesso dicasi per i filmati tridimensionali che sostituiranno le vecchie istantanee di famiglia.

Ma se la confezione del prodotto è superlativa, non lo è meno la storia che c'è dietro.

Nella Washington D.C. dell'anno 2054 (l'America della stanza dei bottoni) opera le *Precrime*, squadra speciale e ancora sperimentale capitanata da un credibilissimo Tom Cruise nella parte dell'agente John Anderton, uomo distrutto dal dolore della perdita (forse per rapimento da parte di un pedofilo) del figlioletto, ma tuttavia, seppure imbottito di droga, efficientissimo nel prevenire gli omicidi del futuro, che riesce a individuare prim'ancora che possano avvenire. Il sistema è basato sulla sinergia preveggenza di tre *PreCop* ("cop", in inglese, è "poliziotto") che potremmo, però, anche definire tre errori della natura, tre mostri partoriti da un incidente genetico: due gemelli e una femmina, Agata. I tre *PreCop* sono tenuti in uno stato di semi-incoscienza, ibernati nella loro perenne funzione precognitiva: essi "vedono" i delitti che stanno per avvenire e, attraverso un complesso sistema di scannerizzazione con la tomografia ottica, pilotano un tornio-robot che costruisce, all'istante, una palla di legno "unica" che porta il nome e il cognome dell'assassino insieme a molte altre informazioni sul delitto che sta per avvenire: se la palla è rossa si tratta di un omicidio passionale e i tempi per bloccare il crimine sono strettissimi; in caso contrario la palla è marrone e i poliziotti si chiedono come possa esistere ancora qualche imbecille capace di credere di poterla fare franca quando, dopo soli pochi mesi di sperimentazione, la *Precrime* ha assicurato la cancellazione totale dei delitti in un raggio di duecento miglia intorno alla capitale statunitense.



Lo scheletro portante di questo eccezionale movie non risiede tanto nella particolarità che John Anderton vede nei supermonitor del computer della *Precrime* il delitto che egli stesso consumerà di lì

a pochi giorni, ma la lotta da lui ingaggiata per dimostrare che egli sarà in grado di evitarlo.

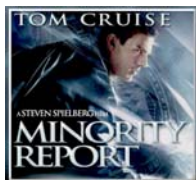
Tuttavia - appare chiaro da subito - la situazione si presenta come un coltello dalla doppia lama: se egli riuscirà a fermare la propria mano omicida, allora dovrà interrogarsi sulla sorte di quei potenziali assassini che a migliaia stanno scontando decenni di "sepolture vive" in carceri supertecnologizzate, più feroci dei criminali stessi (qui la citazione ci riporta ad *Arancia Meccanica* di Kubrick). Se l'uomo può scegliere, allora quei delitti certi, forse non sarebbero mai andati in porto e ci sarebbe potuto essere un futuro alternativo. D'altra parte, in una dicotomia lacerante, il comandante John Anderton, più inconsciamente, spera di perdere tale partita che darà il sigillo finale alla perfetta efficienza che, alla vigilia della sua estensione sull'intero territorio degli Stati Uniti d'America, viene messa sotto inchiesta da parte del procuratore generale statunitense a mezzo del suo vice, un Brad Pitt in insolita versione di moro con baffetti, campione di kung-fu e arti marziali in genere, ma anche ex studente di teologia trascinato in questa inchiesta soprattutto dall'interrogativo, primario per lui, se esista o meno un libero arbitrio capace di fermare, magari un attimo prima del delitto, la mano degli assassini.

Il momento topico della pellicola in oggetto è proprio quando il vice-procuratore generale sta esternando i suoi dubbi: Tom Cruise-John Anderton risolve il problema con la "teoria del radiotecnico" (che si sia sparsa la voce anche negli studios di Hollywood sul *Discepolo-pensiero?*). Il capitano lancia una palla di legno in direzione del funzionario dello Stato e questi l'afferra al volo. "Perché l'ha presa?". "Altrimenti sarebbe caduta!". "Come fa a saperlo? Ora non potremo dirlo con certezza dal momento che lei l'ha afferrata al volo".

Ecco, intorno a questa scena si potrebbe discutere per ore, giorni, secoli: l'uomo è obbligato a cadere, come la palla sagomata dai *Pre-Cop* o può fermarsi a metà precipizio, usando la propria volontà?

Qui, per quanto mi riguarda, finisce il film, anche se lo stesso, nella seconda e un po' fumettistica parte, ci offre, comunque, scene di rara bellezza cinematografica e forse ora qualche citazione da *Blade Runner* e perfino da Salvatores (*Nirvana*) è più che legittimo ipotizzarla. Da non dimenticare, ai fini della critica cinematografica, la sempre straordinaria bravura di Max von Sydow, adesso nel ruolo del padre saturnino (perché ne divora i figli) della *PreCrime*.

Da questo punto in poi, dicevo, almeno per me, termina la pellicola e inizia la riflessione che potrebbe impegnarmi anche per il resto della vita e spingermi a scrivere un intero libro.



Va detto, a monte, che ogni qual volta mi imbatto, in campo astrologico, nel dilemma sul destino e sul libero arbitrio, trovo, immancabilmente, la citazione della bellissima canzone di Roberto Vecchioni dell'uomo che per sfuggire alla morte, prende il cavallo più veloce che esiste e corre per due interi giorni fino a raggiungere Samarcanda, dove ho inviato tante persone per delle RSM e dove incontra la *triste signora* che è lì ad attenderlo e si era sorpresa, solo due giorni prima, di averlo visto lontanissimo da lì, chiedendosi come avrebbe fatto il nostro a essere puntuale a questo ineludibile appuntamento.

Ecco il testo della canzone:

Samarcanda

(Roberto Vecchioni)

C'era una gran festa nella capitale
perché la guerra era finita.

I soldati erano tornati tutti a casa ed avevano gettato
le divise.

Per la strada si ballava e si beveva vino,
i musicanti suonavano senza interruzione.

Era primavera e le donne potevano, dopo tanti anni,
riabbracciare i loro uomini. All'alba furono spenti i falò
e fu proprio allora che tra la folla,
per un momento, a un soldato parve di vedere

una donna vestita di nero
che lo guardava con occhi cattivi.

Ridere, ridere, ridere ancora
ora la guerra paura non fa,
brucian le divise dentro il fuoco la sera,
brucia nella gola vino a sazietà
musica di tamburelli fino all'aurora
il soldato che tutta la notte ballò
vide tra la folla quella nera Signora
vide che cercava lui e si spaventò.

“Salvami, salvami, grande sovrano
fammi fuggire, fuggire di qua
alla parata lei mi stava vicino
e mi guardava con malignità”.

“Dategli, dategli un animale,
figlio del lampo, degno di un re,
presto, più presto, perché possa scappare
dategli la bestia più veloce che c'è”.

“Corri, cavallo, corri ti prego



fino a Samarcanda io ti guiderò
 non ti fermare, vola, ti prego
 corri come il vento che mi salverò...
 oh oh, cavallo, oh oh, cavallo, oh oh, cavallo,
 oh oh, cavallo, oh oh".

Fiumi poi campi, poi l'alba era viola,
 bianche le torri che infine toccò,
 ma c'era tra la folla quella nera Signora
 stanco di fuggire la sua testa chinò.

"Eri tra la gente nella capitale,
 so che mi guardavi con malignità
 son scappato in mezzo ai grilli e alle cicale
 son scappato via ma ti ritrovo qua!"

"Sbagli, t'inganni, ti sbagli, soldato
 io non ti guardavo con malignità,
 era solamente uno sguardo stupito,
 cosa ci facevi l'altro ieri là?

T'aspettavo qui per oggi a Samarcanda
 eri lontanissimo due giorni fa,
 ho temuto che per ascoltar la banda
 non facessi in tempo ad arrivare qua".

Non è poi così lontana Samarcanda,
 corri cavallo, corri di là...
 ho cantato insieme a te tutta la notte
 corri come il vento che ci arriverà.

"Oh oh, cavallo, oh oh, cavallo, oh oh, cavallo,
 oh oh, cavallo, oh oh".

Indubbiamente si tratta di una immagine suggestiva e poetica in cui si canta del problema che stiamo tentando di esplorare, ma cosa ha a che vedere con lo stesso? Al di là della bellezza lirica che essa possiede, in che modo può aiutarci a risolvere il quesito filosofico che è a monte di queste brevi riflessioni? In alcun modo: è una canzone, con una affascinante immagine poetica, che TUTTI, ma proprio TUTTI i colleghi che affrontano il dilemma qui proposto citano come se si trattasse della legge universale di gravitazione di Newton, ma che purtroppo resta solo una storiella e una fantasia.



Torniamo a noi e osserviamo che la *query* in oggetto è tanto religiosa quanto legittimamente laica (leggi più giù l'interessante dibattito RAI del prof. Sergio Givone, N.d.A). In campo religioso, soprattutto cattolico, ci si domanda - forse ossessivamente - come sia possi-

bile conciliare l'Onnipotenza e l'Onniscienza di Dio con il libero arbitrio umano. E, qui, sinceramente, mi tirerei fuori da una simile disputa dato che le menti migliori dell'intelligenza d'ogni tempo, da una parte e dall'altra, si sono confrontate per risolvere la faccenda, ma - a mio avviso - le loro speculazioni filosofiche e teologiche non ci hanno condotto da nessuna parte. Va ricordato, invece, lo spunto del tutto originale che Carl Gustav Jung diede a tale problema quando ci parlò della scommessa tra Yahweh (il dio del Vecchio Testamento) e il Demonio, scommessa fatta sulla povera pelle di Giobbe (*Risposta a Giobbe*, Il Saggiatore, 1965). Vi ricordo brevemente la storia attraverso la quale il grande svizzero tentò di psicoanalizzare Dio. Si può fare? Lui dice di sì, essendo questo il suo lavoro. Ma su che cosa la basa? Sulle Sacre Scritture che, secondo la Chiesa, contengono tutte le verità sul Signore. È un libro preziosissimo ed interessantissimo, ma anche pericoloso che all'alba dei miei interessi psicoanalitici ed astrologici mi gettò in una profonda crisi religiosa da cui non sono ancora uscito del tutto. Consiglio a tutti di andarsi a leggere, sulla Bibbia, l'episodio di Giobbe o di rileggerlo con l'accompagnamento del commento di Jung.

In sintesi posso spiegarvi di che si tratta, secondo quanto ho recepito personalmente da questa esperienza culturale. C'era, nella terra di Uz, un uomo chiamato Giobbe a cui erano nati sette figli e tre figlie. Egli era molto ricco ed infatti possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine nonché molti servi. Era notoriamente un uomo giusto e rispettoso della legge di Dio che osservava scrupolosamente. Un giorno Yahweh, il dio del Vecchio Testamento, s'incontrò sulla montagna con Satana e gli chiese cosa avesse appreso dal suo recente viaggio sulla terra e se avesse notato quanto lo amava Giobbe che era senz'altro uno dei suoi figli prediletti. Il Demonio, allora, rispose che era facile per Dio assicurarsi l'amore e la gratitudine di Giobbe, dal momento che lo faceva vivere sano, ricchissimo e felice. Lui era certo che se Giobbe avesse assaggiato la sferza della sfortuna, solo un poco, si sarebbe ribellato anche al suo dio.

Yahweh, allora, accettò la scommessa e diede il permesso a Satana di colpire il soggetto, senza però togliergli la vita.

Accadde così che una serie innumerevole di disastri di vario genere distrusse quasi completamente la famiglia e gli averi di Giobbe: carestie, pestilenze, assalti dei predoni lo ridussero praticamente sul lastrico. Giobbe si chiese dove avesse sbagliato e pregò il Signore di indicargli la via per correggersi. In ogni caso accettò umilmente e completamente le "punizioni" di Dio. Quest'ultimo, in un successi-



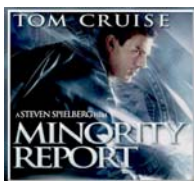
vo incontro che ebbe con Satana mise in evidenza che il suo figlio prediletto aveva accettato umilmente la sua volontà e lo aveva pregato con l'ardore di sempre. Satana rispose al Signore: "Pelle per pelle; tutto quanto ha l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia (*Giobbe 2,5*)". E Dio: "Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita". E così fu. Giobbe, da cui l'indicazione della proverbiale pazienza, fu profondamente "toccato" nella pelle e nelle ossa, da mali e tormenti che non gli davano un attimo di pace e perfino sua moglie e i suoi più cari amici lo stuzzicarono ingiustamente. Giobbe, che per molti giorni e notti fu costretto a stare seduto nel deserto a grattarsi, senza potersi nemmeno stendere, alla fine non ce la fece più e, recatosi ai piedi del monte, invocò Dio per chiedergli, e questa volta la sua voce non fu solo servile, perché il Signore gli aveva inflitto tutto ciò. A questo punto Yahweh si presentò e con tono autoritario rimproverò il suo servo: "Dov'eri tu quando ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la misura?".

L'arringa di Dio prosegue per settantuno versetti in cui, con piglio autoritario interroga Giobbe e gli domanda dov'era lui quando Egli creò i mari, i fiumi, le montagne, il cielo, eccetera, eccetera e conclude, in sintesi, domandandogli come può fare lui, che è un misero mortale a interrogarsi sul volere di Dio. A questo punto Giobbe, che i nostri contemporanei chiamerebbero Fantozzi, si prostra in ginocchio e chiede mille volte scusa a Yahweh, riconoscendo di non essere all'altezza di giudicare Dio e pregandolo di perdonarlo.

Dopo di che, rimesse a posto le dovute distanze, Dio vince la scommessa con Satana e Giobbe viene riabilitato, per avere subito passivamente, senza chiedere giustizia ma solo pietà.

Ecco, allora, che lo psicoanalista Jung fa la psicoanalisi a Dio e osserva, tra l'altro: "In realtà lo spettacolo della prontezza con la quale Yahweh abbandona allo spirito maligno il suo fedele servitore e dell'estrema indifferenza e assenza di pietà con cui lo lascia sprofondare in un abisso di tormenti fisici e morali è tutt'altro che edificante.

Il comportamento di Dio, considerato da un punto di vista umano è talmente rivoltante, che si è indotti a chiedersi se dietro a ciò non si nasconda un motivo profondo. In Yahweh esiste forse una segreta resistenza contro Giobbe". Insomma, come meglio potrete leggere direttamente dal libro di Jung, l'idea portante che sembra emergere è quella di un dio che non è solamente il buon dio, ma allo stesso tem-



po la massima espressione universale della bontà e della cattiveria, della giustizia e dell'ingiustizia, della ponderatezza e della forza di distruzione. Che bisogno aveva - si chiede Jung - Dio di far passare tutti quei guai al povero Giobbe se Egli, essendo, onnisciente, sapeva già come sarebbero andate le cose? E che bisogno aveva di scommettere col diavolo? Aveva forse dei sensi di inferiorità col signore delle tenebre? E perché ha fatto tanto male al più caro dei suoi figli? Quale genitore farebbe ad un figlio ciò che Yahweh fece a Giobbe? Dunque? Dunque nulla! Leggete il libro, ripassate il racconto della *Bibbia* e meditate.

Questo, potremmo dire, uno spunto di riflessione, sul problema, in campo squisitamente religioso. E sul versante laico? Beh, secondo il mio parere, le cose non cambiano molto, almeno in rapporto alla polarità dei pareri e, talvolta, ai paradossi dei paradigmi portati in campo da una parte e dall'altra degli schieramenti.

Per dirla alla Einstein: "Dio ha giocato a dadi con l'Universo?", oppure in quel gigantesco orologio formato da miliardi di ruote dentate che sembrano incastrarsi l'una nell'altra c'è anche spazio per il caso e per il caos? Quest'ultima domanda ci riguarda molto, ma molto più da vicino. Per esempio, restando nell'ambito del film che fa da *desktop* alla nostra speculazione teorica, se la Franzoni avesse veramente ucciso suo figlio, nell'economia di ciò che viene definito un "raptus", ella avrebbe potuto evitarlo o il suo destino era tutto scritto?

Qui giungiamo, finalmente (ma siamo solo al punto di partenza della discussione), alle varie scuole di astrologia. Secondo Lisa Morpurgo, che lo scrisse più d'una volta, e che ne parlò a lungo con me e su ciò, nonostante il grande affetto/stima che ci univa reciprocamente, le nostre idee collidevano alquanto, al momento in cui nasciamo è già tutto scritto, perfino i sogni che faremo a quarant'anni, in una morsa di totale determinismo in cui non ci è permessa che la sola illusione di una qualche libertà inesistente nei fatti.

Su versanti completamente diversi, in quanto ad impostazione teorica dell'astrologia, troviamo, tuttavia, altre scuole fortemente fondamentaliste al riguardo: è perfettamente inutile che l'uomo si agiti, dando pugni al vento, dato che tutto è già scritto e impossibile da modificare.

Sul fronte opposto, invece, abbiamo anche colleghi che la pensano del tutto diversamente e che sono convinti che l'uomo possa deci-



dere tutto e ricordano come “L’uomo saggio è capace di governare la propria stella”.

Siamo alla conclusione, ma prima ho bisogno di raccontarvi, assai brevemente, un episodio della mia infanzia, parecchio in linea - secondo il mio parere - con le conclusioni di questo breve saggio (il brano è tratto dal *Nuovo Trattato delle Rivoluzioni Solari*, Armenia, Milano, 2003):

“Viene naturale chiedersi per mezzo di quali forze un essere umano può pensare di arginare, sconfiggere o addirittura ribaltare le enormi potenze in gioco che fanno capo agli astri. Come ho già scritto in precedenza, noi astrologi non conosciamo il funzionamento dell’astrologia (anche se potremmo giurare sul fatto che essa funzioni) e pertanto possiamo soltanto lanciare delle ipotesi. Nel caso delle Rivoluzioni solari mirate, invece, il discorso è più semplice e per poterlo proporre mi servirò di un esempio.

Da bambino presi - credo una volta sola - una lezione di un’arte marziale: non ricordo se fosse judo o karate, o qualcosa del genere. In quella semplice lezione imparai una mossa davvero straordinaria che sono in grado di eseguire ancora oggi. Si tratta di una mossa per liberare i propri polsi tenuti strettissimi, come dentro due tenaglie d’acciaio, dalle mani di un avversario, magari gigantesco e pesante, anche cinque o sei volte rispetto a noi.

Io ero un bambino gracilino di dieci-undici anni e provai la mossa anche con uomini alti e robusti, riuscendo sempre a liberarmi. Come? Sfruttando *non* la mia forza, bensì *quella dell’avversario*.

Allora, seguitemi un attimo e vi spiegherò la tecnica, che è abbastanza semplice. L’avversario, come ho già detto, vi stringe con le sue gigantesche mani i piccoli polsi. Voi, con un movimento rapidissimo e improvviso, vi gettate a terra (come se voleste sedervi sul pavimento). L’avversario, per un moto di reazione, vi tirerà su con tutta la forza delle proprie mani e delle proprie braccia e, in quel preciso istante, voi sfruttando la *sua* forza e non la *vostra* - piegherete verso l’interno i vostri polsi riuscendo così a liberarvi. L’operazione riesce bene, naturalmente, se siete rapidissimi e se sfruttate l’effetto sorpresa nel vostro avversario.

L’analogia con la Rivoluzione solare sta nel fatto che voi, per candidarvi a vivere un anno migliore, farete affidamento non sulle vostre forze contrapposte a quelle degli astri, ma esattamente sulla potenza di questi ultimi. Infatti, non potendo neanche immaginare di poter



spostare gli astri nel cielo, andrete semplicemente a piazzarvi sotto il migliore cielo possibile visto dalla Terra nell'attimo del compleanno (ritorno del Sole su se stesso): insomma, invece di abbandonarvi a ricevere un 'flusso' malefico, mettiamo di Marte, sulla vostra testa, vi recherete ai Caraibi o a Mosca o a Lione per farvi 'irradiare' beneficamente da Giove".

Potremmo continuare per l'intero numero della rivista che state leggendo, e per molti altri ancora, ma non giungeremmo da alcuna parte perché, come avviene in questi casi, quasi sempre ciascun "contendente" resta della propria idea.

Dunque, in conclusione, vi dirò la mia: **penso che gli astri non determinano se noi, all'interno delle loro leggi, riusciamo a manovrare il mouse del nostro destino, non opponendoci al potere delle stelle, ma utilizzando (come nel caso appena descritto della mossa di lotta giapponese), con scienza e sapienza, proprio questo potere.**

Dibattito RAI del prof. Sergio Givone su "Destino e Libero arbitrio"

1° marzo 2000

Puntata realizzata con gli studenti del Liceo Scientifico "Elio Vittorini" di Milano

SERGIO GIVONE: Sono Sergio Givone. Insegno Estetica all'Università di Firenze. In questa puntata si discuterà di un tema piuttosto complesso. La responsabilità dell'uomo e le sue libertà di fronte all'onnipotenza di Dio. Prima di entrare nell'argomento, vediamo il contributo introduttivo preparato dalla Redazione.

La possibilità di concepire un Dio onnipotente e onnisciente, come ha fatto il Cristianesimo, ha destato sempre preoccupazione per l'autonomia che una idea di Dio così forte lasciava agli individui. Comunque si risolvano le dispute teologiche sul "libero arbitrio", la libertà umana è fortemente ridimensionata dalla credenza in Dio.



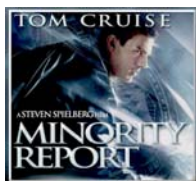
Gli insegnamenti religiosi appaiono come il tentativo di portare le persone sulle rotaie di una verità già tracciata. Come ebbe a osservare lo scrittore svizzero Gottfried Keller, nel secolo scorso, il contrasto tra i comandamenti diretti verso la peccaminosità degli uomini e i puri articoli della fede comunica un'immagine soffocante e mobile dell'umani-

tà, il cui impegno è quello di trasmettere alle nuove generazioni, non lo spirito di una serena e libera evoluzione, ma solo il volere dell'autorità. La religione cristiana ha comunicato il senso di timore verso la possibilità di cambiamento e di scoperta degli esseri umani. E questo timore ora si affaccia prepotentemente con le sorprendenti e talvolta inquietanti conquiste della tecnica. La libertà dell'uomo però è sempre stata nelle sue mani, ma questo sapere appare sconcertante nella consapevolezza che non vi è nessun altro fondamento a cui fare appello al di fuori delle risorse che i processi di civilizzazione hanno gradualmente accumulato nella nostra cultura e nella nostra morale e che l'unico fondamento è la contingenza dei saperi e degli effetti. Può convivere l'uomo contemporaneo con questa consapevolezza, messo di fronte come'è a enormi scelte e a gravi responsabilità?

STUDENTE: La scheda introduttiva parla della libertà umana in relazione all'esistenza di un Dio onnipotente e onnisciente, e dei problemi che tale esistenza pone appunto alla libertà dell'essere umano. Secondo Lei, questi due postulati sono conciliabili o vi è tra essi una contraddizione insanabile?

GIVONE: La tradizione filosofica e metafisica occidentale ha sempre considerato l'onnipotenza e l'onniscienza di Dio come un fondamento ultimo. Dio è onnisciente e onnipotente in quanto traccia la via delle tradizioni filosofiche e metafisiche ed è la risposta a tutte le domande dell'uomo, essendo Egli per l'appunto il principio e il fondamento. Dio è per Aristotele "motore immobile, immateriale, pensiero che pensa solamente se stesso, pensiero di pensiero". Dio è pertanto un principio, un fondamento: la forza, che è alla radice delle cose e che le contiene tutte. Il mondo ebraico e il mondo cristiano parlano diversamente di Dio. Mentre il Cristianesimo professa la fede in Gesù di Nazareth, figlio di Dio, incarnato, morto e risorto, dunque in un Dio che è sempre con l'uomo al punto che muore per lui, originando una partecipazione totale, una specie di consumazione di sé come principio e come ragione di tutte le cose per essere sempre con l'uomo, l'ebraismo crede in una totalizzazione dell'esperienza umana in Dio che tuttavia, nell'alleanza con l'uomo, conserva un'identità distinta. Vorrei dunque risponderLe. Esiste una "contraddizione" fra il Dio onnisciente e onnipotente e la libertà dell'uomo, se il Dio onnipotente e onnisciente è il Dio della metafisica. Se il Dio onnipotente e onnisciente è il Dio cristiano che annienta la propria onnipotenza e onniscienza per essere come l'uomo, la "contraddizione" viene meno. Verrebbe da ipotizzare che il Dio cristiano è proprio la libertà dell'uomo.

STUDENTESSA: Io sono cattolica e non vedo una "contraddi-



zione” fra la libertà dell’uomo e l’onnipotenza di Dio. Proprio per un fatto di esperienza io mi sento libera, anche perché liberamente ho scelto di aderire alla mia fede, e liberamente continuo a farlo. Vorrei un Suo parere al riguardo.

GIVONE: Chiunque abbia fatto una “esperienza religiosa” sa che il suo senso non si esaurisce nella vita stessa. La “profondità” insita nell’esperienza religiosa porta l’uomo ad alzare lo sguardo e a riconoscere come tutto rinvii ad una realtà misteriosa ed enigmatica, che non si risolve nei “processi naturali”. Questa è “esperienza religiosa”. La gioia è quella dell’essere umano, ma è anche partecipazione a una gioia maggiore che Dio ha riservato per l’uomo in un orizzonte più ampio. Il dolore non finisce lì, ha un senso ultimo. Il riconoscimento della vita dà un senso alla vita stessa, la rende non assurda e non pura dinamica fisica, che da un nulla, attraverso il transito in un mondo di ombre, riprecipita nel nulla e dunque nel “non senso”. La vita, secondo l’esperienza religiosa, è degna di essere vissuta e amata. Concordo con Lei quando non vede una “contraddizione” in questo Suo libero aderire al “sì alla vita” e il riconoscimento che quel “sì” sia già stato detto. Tuttavia, se aderire significa cancellare se stessi e semplicemente adeguarsi a qualcosa di immutabile e di fronte al quale l’esperienza dell’uomo diviene insignificante, se, in altri termini, l’onnipotenza e l’onniscienza di Dio sono davvero attributi di un principio metafisico (1), e pertanto Dio non è disposto ad “abdicare” alla Sua onnipotenza e onniscienza per partecipare dell’*esperienza umana*, allora la famosa “contraddizione” esiste. Occorre che l’uomo “converta” il proprio rapporto con Dio. Dio non è oggetto di pensiero, con Dio si dialoga. Dio parla all’uomo in modo strano forse, misterioso. L’uomo non sa mai se colui che risponde è davvero Dio o una sua immaginazione, un fantasma della sua mente. Se Dio ama, perché non è Lui a dare questa risposta, a parlare chiaro? Perché tutto è così cifrato? Perché si versa nell’incertezza? Perché Dio lascia nell’inquietudine? Un filosofo disse: “Se così non fosse, Dio mentirebbe”. Ciò significa che se l’onniscienza e l’onnipotenza di Dio fossero tali per cui dell’uomo non vi è più nulla, Dio non sarebbe più Dio, ovvero non sarebbe colui al quale l’uomo si rivolge, con angoscia, spesso, chiedendo ragione di quello che accade.



STUDENTE: Io sono ateo e penso, tranquillamente, di essere un uomo libero. Però, anche da atei, è perfettamente comprensibile che ci si possa porre lo stesso problema: ossia non possedere la sicurezza di essere veramente liberi. Lei cosa ne pensa di tutto ciò?

GIVONE: Per certi versi la libertà o è assoluta o *non è*. Tu dirai: “Che cosa potrebbe mai essere questa *libertà assoluta*? La libertà non è mai assoluta”. La libertà di cui l’uomo fa “esperienza” appare sempre condizionata. È una “libertà da” o una “libertà di”. La libertà invero è qualcosa di più e qualcosa di meno che un valore. La libertà non è un valore, e lo dimostro. L’amore per il prossimo e la solidarietà sono valori per tutti, credenti o non credenti. Ma, dal momento in cui vengono imposti, cessano di essere dei valori. Il bene imposto diventa il male. D’altra parte ciò che la società bolla come un “gesto negativo”, cessa di essere un male se è oggetto di libera determinazione del soggetto. Attenzione, voglio solo dire che la libertà è la “condizione assoluta” perché qualcosa valga davvero la pena di essere scelta e voluta. Nella sua radice ultima la libertà è l’*assoluto*. A questo proposito non c’è ateismo o fede in Dio che possa fungere da discriminante. O Dio stesso è la libertà, e quindi condivide con l’uomo questo essere destinati alla libertà, oppure le “contraddizioni” sono senza fine. Ciò vale anche per l’ateo. O l’ateo si riconosce in una “assolutezza” della libertà, oppure la libertà diventa piccola cosa. La “libertà di” e la “libertà da” sono certamente importanti, ma sfuggono alla nozione “essenziale” di libertà.

STUDENTE: L’oggetto che noi abbiamo scelto di presentare è una “rosa dei venti”. La “rosa dei venti” simboleggia la difficoltà dell’uomo nella scelta fra le varie opportunità che gli si pongono innanzi nella vita concreta. Ma essa simboleggia anche tutta la sua difficoltà nel saper discernere il bene dal male. Il “vento”, invece, è la figura di una entità che guida l’uomo verso determinate scelte. Se questa entità esiste, è utile, secondo Lei, l’esistenza delle altre possibilità?

GIVONE: In realtà l’uomo non può scegliere qualcosa che non appartenga all’orizzonte della sua “esperienza”. Ciò significa che l’uomo è fortemente “condizionato”. Potrei addirittura dire che l’uomo ha un suo destino e sceglie solo all’interno di questo, dopo averlo riconosciuto. L’uomo è pertanto responsabile del proprio destino. La grande scrittrice danese Karen Blixen ha scelto l’ “io ne risponderò” come motto della sua vita. L’uomo deve rispondere di tutto nella propria vita. L’uomo deve rispondere della propria vita e del proprio destino, anche se non li ha scelti. Ciò di cui l’uomo è veramente responsabile è la propria vita. La vita non sarebbe nostra, se noi non avessimo detto “sì” a questa nostra vita, fin dall’inizio, giorno per giorno. Il problema “religioso” della libertà si tramuta in una adesione dell’uomo alla cura del proprio destino. Diamo un’occhiata a que-



sto passo tratto dalla sceneggiatura de *Le onde del destino*, il bel film di Lars Von Trier.

DIO: *Mi hai pregato anni interi per avere qualcuno da amare. Ora devo nuovamente portartelo via? È questo quello che vuoi?*

BESS (piangente): *Oh no! Ti sono ancora grata per questo amore!*

DIO: *Che cos'è che vuoi allora?*

BESS: *Ti prego, fa che Ian torni a casa con me!*

BESS: *Non farlo morire!*

DIO: *E perché non dovrei farlo morire?*

BESS: *Io lo amo.*

DIO: *Questo è quello che ti ostini a dire. Ma io non lo vedo.*

BESS: *Non c'è niente che possa fare. Non c'è niente in assoluto. (piange)*

DIO: *Tu dammi la prova che lo ami veramente, allora io lo farò vivere.*

STUDENTE: **Vorrei chiederLe, in relazione al contributo tratto dal film di Von Trier, se non è quanto meno strano il fatto che Dio possa ritornare su una propria decisione, accettando di dialogare sempre e nuovamente con l'uomo, e che quindi l'uomo possa influire su un progetto divino, che dovrebbe essere incontestabile e perfetto.**

GIVONE: La libertà nell'uomo indica anche i suoi desideri, quello che l'uomo vorrebbe e non è. Bess è presa dentro la contraddizione e chiede a Dio come Egli possa volere quello che è accaduto, ossia l'incidente di cui è stato vittima l'uomo che lei ama. Si rivolge a Dio, ma introduce nel dialogo l'amore, che muta il quadro destino-libertà. Se ciò che unisce i due corni dell'opposizione - la libertà e il destino, ossia il mortale, l'uomo che soffre e che muore, e Dio, onnisciente e onnipotente - è l'amore, se entrambi amano la stessa persona - perché questo è il presupposto -, perché Dio non dovrebbe ritornare sulle sue decisioni e rinunciare a far valere la propria onnipotenza e la propria onniscienza, rinunciare a Se Stesso e farsi Dio con noi?

STUDENTE: **Ma, nel cercare di teorizzare sulla realtà divina, e di pensare all'esistenza di Dio, è facile cadere in più di una contraddizione, se non si tiene in giusto conto la dimensione della fede. È la fede il requisito fondamentale per credere in Dio, o è la ragione che deve supportare la fede?**

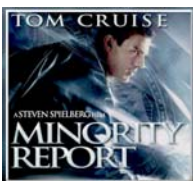
GIVONE: Dante Alighieri tradusse così San Tommaso d'Aquino (rifacendosi ad un noto passo della *Lettera agli Ebrei* di Paolo di



Tarso): “Fede è sostanza di cose sperate et argomento delle non parventi”. *Ragione e fede*, questo è il senso della frase, sono strettamente unite. L’autonomia della ragione rispetto alla fede venne invece sostenuta particolarmente dalla teoria della “doppia verità”, che arriverà fino a Pomponazzi e al libertinismo francese del secolo Diciassettesimo. Tutto il pensiero classico cristiano, a partire da San Paolo, e passando per Sant’Agostino e San Tommaso, verte sull’unione di fede e ragione e sul presupposto che la ragione non può argomentare che sui contenuti che la fede le offre. La fede, secondo questa impostazione, offre i contenuti dell’argomentazione razionale. D’altra parte la fede deve considerare i dubbi e le domande che la ragione pone. Altrimenti sarebbe una fede indegna dell’uomo, in quanto cieca, superstiziosa e povera. La tentazione tipicamente moderna è quella di separare i due ambiti.

STUDENTE: La mancanza di fede è l’unico ostacolo, all’interno di un cammino alla ricerca di Dio, o è il principio stesso che possa esservi un Dio che pretenda una fede in Lui a porre delle domande imbarazzanti alla ricerca razionale?

GIVONE: I testi che trattano dell’*esperienza religiosa* hanno sempre qualcosa da dire, tanto a chi crede come a chi non crede. Persino il non credente vede qualcosa che comunque lo tocca: la vicenda di un Dio che nega sé stesso, si espone alla morte, muore, ed è totalmente con l’uomo. In questa vicenda è ravvisabile una cifra, un segno, che deve essere oggetto di pensiero. Tuttavia resta vero che a Dio o si crede o non si crede. Non si può arrivare a Dio attraverso le prove razionali della Sua esistenza. A tutti coloro che hanno trattato di Dio noi dobbiamo una risposta, perché in tutti i trattati di tema religioso sono presenti la provocazione e la proposizione di “figure”. Le “figure” alle quali siamo più vicini sono quelle della tradizione ebraica e cristiana. Naturalmente ci sono anche altre “figure”, tutte degnissime di essere interrogate. La netta alternativa tra fede e ragione, che comunque si suggeriva, non è veramente tale. Occorre riconoscere che Dio non è puro oggetto di speculazione razionale, che a Dio non si arriva attraverso la logica. I testi a noi pervenuti dai mistici, dagli uomini religiosi, dagli stessi filosofi, hanno una ricchezza di significati incomparabile. Possono essere oggetto di interpretazione, non di fede. Come l’amore sta tra il destino e la libertà umana, così l’interpretazione si pone tra la fede e la ragione.



STUDENTE: Perché Lei ha scelto di presentare in studio i due oggetti che vediamo, e, soprattutto, cosa rappresentano?

GIVONE: Un *fiore*. C'è un distico molto bello di Angelo Silesio, pseudonimo di Johann Scheffler, mistico e poeta tedesco, che dice: "La rosa fiorisce perché fiorisce". Ciò significa che nel cuore dell'"esperienza religiosa" l'uomo incontra quello che l'esperienza stessa parrebbe escludere, la libertà. Esistono mille ragioni per cui una rosa fiorisce o un fiore sboccia, ma, una volta scoperte, le domande sul perché resterebbero senza risposta. E il perché deve restare senza risposta. Nel "senza perché" sta tutto il suo incanto. Dio onnisciente e onnipotente è colui che si rivela nella libertà del puro e gratuito fiorire di un fiore. L'altro oggetto è l'*anello*. L'*anello* è il "vincolo", la rinuncia alla libertà, dunque l'esatto contrario del "fiore". Da una parte, con il "fiore" si ha la libertà come scaturigine, come fonte stessa del senso dell'essere; dall'altra, con l'*anello*, si hanno l'impegno e la rinuncia espressa dalla fedeltà. Ma non è una rinuncia *tout court*, che rende schiavi. È una rinuncia, o un impegno, nella prospettiva dell'amore, ossia di quel tassello che supera la contraddizione tra libertà e destino. Parafrasando Silesio si potrebbe concludere che nel cuore della rinuncia, e quindi nel cuore della negazione della libertà, l'uomo trova la libertà di dire "sì" ogni giorno, perché questo è il senso dell'anello coniugale. È questo un gesto che chiama in causa l'essere libero dell'uomo. L'uomo può dire "sì" ogni giorno solo se è, per l'appunto, libero.

STUDENTESSA: Noi abbiamo scelto come sito Internet di questa puntata una pagina web contenente una rappresentazione della cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre. Ritiene accettabile una definizione di "libertà" intesa non in senso assoluto, ma sempre nell'ambito dei limiti umani?

GIVONE: I "limiti" sono il segno che l'uomo è destinato ad essere quello che è. Il destino è il "limite". Ciò significa che del destino l'individuo ne porta la responsabilità. L'uomo è chiamato a rispondere del destino. Può apparire un tragico paradosso, ma è a partire da quello che l'uomo comprende la radice ultima della propria esistenza, dell'essere, che è la "libertà". Non sarebbe così se l'uomo non si sentisse coinvolto da qualcosa che non lo riguarda. La libertà è l'*assoluto* proprio perché è la radice ultima di tutte le cose, e non è legata a questo o quel "limite".

Tratto da: <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=650>

(1) Ma se Dio sa che lascerò quel lavoro, ciò non può voler dire che egli sa che io **scegliero** di lasciare quel lavoro? Altrimenti, se così non fosse, potremmo imitare tutti Oblomov: "È estate, il secolo scorso, in una casa della vecchia borghesia russa un uomo di forse quarant'anni ma che



è estremamente infantile, ozia nel proprio letto, guardando il soffitto, inseguendo con sonnolenza il volo incoerente di una mosca. È ora di pranzo e il suo amico d'infanzia Stolz cerca invano di sottrarlo alla sua apatia, alla pigrizia, all'inattività. Ma non c'è verso di scuoterlo e neanche la successiva conoscenza della giovane Olga di cui si innamora, riesce a sconfiggere la sua infingardaggine. Oblomov - stiamo infatti parlando del protagonista dell'omonimo capolavoro di Ivan Aleksandrovic - resiste ad ogni stimolo vitale e appare appagato dalla sua immane pigrizia" (tratto da Ciro Discepolo, *Marcello Mastroianni*, www.cirodiscepolo.it/mastroianni.htm).

In altre parole potremmo starcene seduti in poltrona, perché se è scritto che andremo a lavorare, qualcuno ci verrà a prendere e ci porterà, a spalle, in ufficio...

c.d.

Steven Spielberg, 18/12/
1946, ore 18.16,
Cincinnati (OH),
archivio Grazia Bordoni

